

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attuazione e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico « ANTIMODERNISTA »

Anno XXVII n.8

30 Aprile 2001

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE « PENNE » PERÒ: « NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO CH'E' DETTO » [Im. Cr.]

Ed ora l'autodemolizione “ecumenica” del PAPATO?

il *Giornale* del 3-4-2001 ha pubblicato un'intervista al card. Ratzinger, il quale «anticipando alcuni contenuti del prossimo concistoro straordinario che il Papa ha convocato per fine maggio, si dice favorevole a una guida più “comunitaria” della Chiesa». «Bisogna – egli dice – trovare modi più efficaci di esercitare la collegialità nella Chiesa». Il motivo, come sempre, è “ecumenico”: “Gli ortodossi pensano che la Chiesa cattolica abbia un po' falsificato la comunione divenendo una monarchia assoluta”, ma “non è così. C'è una comunione di Chiese locali con il punto di riferimento [sic] che è il Papa. È importante far vedere questa grande realtà comunitaria; il Papa non è il monarca dei Vescovi [sic] ma il servitore della comunità [sic] che conferma i fratelli nella fede”.

A questo punto l'intervistatore ricorda che Giovanni Paolo II nella lettera *Ut unum sint* si è detto disposto a mettere in discussione le forme di esercizio del suo primato e domanda: “Sette anni dopo che ne è di quella proposta?”. Risposta del card. Ratzinger: “Dal mondo protestante e da quello anglicano sono arrivate delle indicazioni. Ma è difficile parlare di ciò che si potrebbe fare. Ogni Papa ha il suo carisma e programmare il futuro non è mai facile. L'importante è capire che

c'è il nucleo permanente del primato di Pietro. Le forme con cui questo primato viene esercitato possono cambiare, fermo restando il nucleo stesso”.

Il “nucleo”

Ma sono forse le “forme” nelle quali il primato è esercitato o non è piuttosto il “nucleo stesso” ovvero la natura e l'estensione del primato che è contestato dai cosiddetti “fratelli separati”?

Sulla natura e l'estensione del Papato abbiamo le definizioni infallibili del concilio Vaticano I, che sono perciò “norma immutabile” della fede (Pio IX *Inter gravissimas afflictiones* 28 ottobre 1870). Esse dicono: “Insegniamo e dichiariamo che la Chiesa Romana, **per disposizione del Signore, detiene il potere ordinario su tutte le altre Chiese, e che questo potere di giurisdizione del Romano Pontefice, che è veramente episcopale, è immediato. A questo potere i pastori** [=i Vescovi], **i fedeli di ogni rito e di ogni grado tanto singolarmente quanto collettivamente sono legati da un dovere di subordinazione gerarchica e di vera obbedienza, non solo in ciò che concerne la fede e i costumi, ma anche in ciò che ha rapporto con la disciplina e col governo della Chiesa sparsa in tutto il**

mondo... Questa è la dottrina cattolica da cui nessuno si può allontanare senza pregiudizio per la sua fede e per la sua salvezza” (S. 4, c. 3, Denz. 1827). Di qui l'anatema: “Pertanto, chi affermerà che il Romano Pontefice ha soltanto incarico di ispezione o di direzione, ma non **piena e suprema potestà di giurisdizione su tutta la Chiesa**, non soltanto nelle cose che riguardano la fede e i costumi, ma anche nelle cose che riguardano la disciplina e il governo della Chiesa sparsa per tutto il mondo; oppure chi affermerà che il Romano Pontefice ha soltanto le parti più importanti, ma non tutta la pienezza di questa suprema potestà; oppure chi dirà che questa sua potestà non è ordinaria e immediata, sia su tutte e singole le Chiese, sia **su tutti e singoli i pastori** e i fedeli: sia scomunicato”.

Al cap. IV il concilio Vaticano I richiama i precedenti Concili di Costantinopoli, del secondo di Lione e di Firenze, i quali dicono sostanzialmente la stessa cosa, perché “col decreto del Concilio Vaticano [I] intorno alla natura e all'estensione del primato del Romano Pontefice non fu introdotta una nuova verità, ma asserita **l'antica e costante fede di tutti i secoli del Cristianesimo**” (Leone XIII *Satis Cognitum*).

Questo, dunque, per dirla con il card. Ratzinger, è il “nucleo” del primato di Pietro; “nucleo” già definito, non più ridefinibile, perché si tratta di definizioni dogmatiche, e ogni Papa, qualunque possa essere il suo “carisma” personale, ha autorità per custodire e difendere, non per toccare “l’antica e costante fede di tutti i secoli del Cristianesimo”, definita per di più infallibilmente da vari Concili ecumenici e dogmatici.

Le “forme”

È chiaro che chiunque ammette questo “nucleo” non ha nulla da ridire sulle “forme” in cui il primato è stato finora esercitato dai Romani Pontefici, perché queste “forme”, più “larghe” o più strette, tutte suppongono quel “nucleo” e da esso logicamente derivano.

È altresì chiaro che, poiché i cosiddetti “fratelli separati” rigettano questo “nucleo”, ogni modifica delle “forme” o è inutile o è solo un pretesto per toccare il nucleo senza darlo a vedere.

La variazione delle “forme” o del “modo di esercizio” del primato, constatabile nella storia della Chiesa, nasce dal fatto che Nostro Signore Gesù Cristo le ha dato una costituzione solida e agile al tempo stesso: ha sottomesso gli Apostoli a Pietro, e quindi i Vescovi al Papa, ma non ha determinato Lui, direttamente, i limiti del potere episcopale affinché il Papa *vi primatus*, in forza del primato, potesse dilatarli o restringerli in modo che in tutti i tempi, in tutti i luoghi e in tutte le circostanze fosse provveduto “in maniera sufficiente alla salvezza dei fedeli”⁽¹⁾. Ma, qualunque possa essere il carisma personale di un Papa, questi 1) non potrà mai dilatare il potere dei Vescovi fino a scioglierli da quel vincolo di sottomissione e di obbedienza che, per diritto divino, li lega a Pietro; 2) deve esercitare questo potere (e dovere) di allargare o restringere i limiti del potere episcopale secondo le esigenze intrinseche della Chiesa (il bene dei fedeli) e non per motivi ad essa estrinseci, quali le in-

fondare querele sul primato di eretici e scismatici. Questi, anche i più “aperti”, non sono disposti a riconoscere al Papa più di un semplice “primato d’onore”, che cade sotto l’anatema del Vaticano I (sess. IV e 1): “Chi affermerà che il beato Pietro Apostolo non fu costituito da Cristo Signore **Principe di tutti gli Apostoli e Capo visibile di tutta la Chiesa militante**; oppure ch’egli ricevette dal medesimo Signore nostro Gesù Cristo direttamente e immediatamente **un Primato solamente di onore ma non una vera e propria giurisdizione**: sia scomunicato”.

E dunque a che mettere in discussione le “forme” quando è il “nucleo” ad essere contestato?

Il “nucleo” in pericolo

Mentre non si vede nessun ravvedimento presso gli ortodossi, i protestanti e gli anglicani circa il “nucleo” del primato, vediamo, invece, periclitare sempre più questo “nucleo” nella coscienza del mondo cattolico postconciliare.

Lo stesso card. Ratzinger, Prefetto della Congregazione per la Fede, sembra avere idee tutt’altro che chiare sul primato. Egli ci parla di “collegialità”: “bisogna trovare modi più efficaci di esercitare la collegialità”. Quale “collegialità”? Qui si tratta del governo della Chiesa universale, e il card. Ratzinger sa, o almeno dovrebbe sapere, che, quando si tratta del governo della Chiesa universale, non si dà nessuna “collegialità”, avendo Nostro Signore Gesù Cristo stabilito nella sua Chiesa “il regime di uno solo sopra tutti” (Pio XI *Ecclesiam Dei*) col costituire “Pietro non solo pastore, ma pastore dei pastori” così che “Pietro pasce gli agnelli e pasce pure le pecorelle; pasce i figli e pasce le madri; regge i sudditi e regge i prelati” (San Brunone *Comm. in Ioan.* citato da Leone XIII nella *Satis Cognitum*). “Che ogni Vescovo è chiamato da Dio al governo della Chiesa [universale] non meno del Papa” è proposizione già condannata dalla Chiesa (v. Pio VI *Super soliditate Petrae*).

È vero, come attesta il card. Siri, autorevole testimone del Va-

ticano II, che “alcuni vennero al Concilio col proposito di portare la Chiesa a vivere protestanticamente, senza Tradizione e senza primato del Papa” e che “per il primo scopo si fece molta confusione; per il secondo si tentò di giocare l’argomento della collegialità”⁽²⁾, ma è altresì vero che l’intento fu sventato, sia pure in extremis, con la Nota esplicativa della *Lumen Gentium*, che non permette di rivendicare per i Vescovi altri poteri di governo “oltre quelli che furono sempre ammessi senza discussione”⁽³⁾. Ancor meno permette di sciogliere i Vescovi da quel “dovere di subordinazione gerarchica e di vera obbedienza” che, “tanto singolarmente quanto collettivamente”, per diritto divino, li lega e li sottomette al Papa (Vaticano I cit. D. 1827) assicurando l’unità della Chiesa, perché questa subordinazione fa parte di quel “nucleo” del primato che lo stesso card. Ratzinger ammette che deve restare “fermo”.

“Qualunque tentativo di diminuzione, anche solo di fatto, del primato del Romano Pontefice, è un tentativo contro la sopravvivenza della Chiesa” ha scritto il card. Siri⁽⁴⁾ ed oggi, dati i tempi, non “bisogna trovare modi più efficaci di esercitare la collegialità”, ma, al contrario, c’è bisogno di trovare modi più efficaci di esercitare il primato e di esercitarlo per i fini per i quali Nostro Signore Gesù Cristo lo ha istituito.

Monarchia e “monarchia assoluta”

Nostro Signore Gesù Cristo ha istituito nella sua Chiesa “il regime di uno solo sopra tutti” (Pio XI *Ecclesiam Dei*) e questa forma di governo, da che mondo è mondo, si chiama “monarchia”; perciò che “Gesù Cristo non ha stabilito immediatamente la forma monarchica nella Chiesa” è proposizione anch’essa già più volte condannata (v. Pio VI *Super Soliditate Petrae*).

Ma il card. Ratzinger nega che il Papa è “il monarca dei Vescovi” e che il papato è una “monarchia assoluta” e descrive la Chiesa cattolica come “una comunione di

Chiese locali con il punto di riferimento che è il Papa".

Sennonché il "nucleo" del primato, infallibilmente fissato dal Vaticano I e che lo stesso card. Ratzinger dice che deve restare "fermo", riconosce al Papa, per diritto divino, un vero potere di governo, universale, supremo, pieno, ordinario, episcopale, immediato su tutti i membri della Chiesa, Vescovi e fedeli. Precisiamo:

1) un vero potere di governo o di giurisdizione (non una semplice facoltà di sorveglianza o direzione) a cui corrisponde da parte dei sudditi (Vescovi e fedeli) un vero dovere di obbedienza e sottomissione (non di semplice rispetto o deferenza);

2) potere universale, che si estende, cioè personalmente su tutti e singoli i Vescovi come su tutti e singoli i fedeli ("pecore" e "agnelli": Gv.21, 15-17);

3) potere supremo perché supera sia quello di ogni singolo Vescovo sia quello di tutti i Vescovi presi insieme (perciò non si dà, in terra, possibilità di appello contro il Papa, se non al Papa stesso);

4) potere pieno, e cioè il Papa, possiede tutta la pienezza del potere di governo, così che può regolare da solo ogni cosa, senza l'approvazione né dei Vescovi né dell'insieme della Chiesa;

5) potere ordinario, cioè inerente, per disposizione divina, all'ufficio papale, onde il Papa può esercitarlo sempre, e non solo in casi eccezionali (ad esempio, quando un Vescovo trasgredisce i propri doveri nella sua Diocesi, come voleva Febronio);

6) potere episcopale, cioè il Papa è Vescovo dell'intera Chiesa, "Vescovo universale" (e non il "primo dei Vescovi") esattamente com'è Vescovo di Roma ("episcopus Urbis et Orbis") e, in quanto tale, egli ha su tutta la Chiesa, come ogni Vescovo nella propria Diocesi, potere legislativo, giudiziario e penale;

7) potere immediato, cioè il Papa può esercitare il suo potere sui Vescovi e sui fedeli direttamente, senza intermediari.

Tutto questo – scrive il card. Siri – "può essere riassunto così: il Romano Pontefice può nella

*Chiesa tutto, lo può sopra tutti, siano insieme o a solo, lo può **senza essere limitato da nessuno**, né Pastore né fedele*"⁽⁵⁾.

Il card. Ratzinger, invece, crede di poterlo riassumere presentando la Chiesa come "una comunione di Chiese locali con il punto di riferimento che è il Papa". È questo un mantenere "fermo" il "nucleo" del Papato?

"Comunione romana", non comunione acefala

Il card. Ratzinger, dopo aver presentato la Chiesa come una federazione di Chiese locali con il Papa come semplice "punto di riferimento", dice che "è importante far vedere questa grande realtà comunitaria; il Papa non è il monarca dei Vescovi, ma il servitore della comunità, che conferma i fratelli nella fede", e ciò affinché gli "ortodossi" si convincano che la Chiesa cattolica non ha "falsificato la comunione divenendo una monarchia assoluta". Ma, poiché il Papa – piaccia o non piaccia – è, per diritto divino, il "monarca" di tutti, anche dei Vescovi, la "comunione" nella Chiesa cattolica non è mai stata una semplice "comunione di Chiese locali" con un vago "punto di riferimento" nel Papa, ma è da sempre "comunione romana" cioè comunione con Pietro e sotto Pietro: "È infatti necessario che tutte le altre Chiese, ossia che tutti i fedeli sparsi nel mondo, siano d'accordo con questa Sede a motivo del suo primato sovrano (cfr. Ireneo 'Adversus haereses' cap. 3,3) e colui che abbandona la cattedra di Pietro, sulla quale è fondata la Chiesa, si illude di essere nella Chiesa (S. Cipriano 'De unitate Ecclesiae', 4), perché costui è già uno scismatico e un peccatore che innalza una cattedra contro l'unica Cattedra di Pietro (Ottato di Milevi 'De schisma Donatist.' lib. 2, n.2), dalla quale promanano su tutte le altre i sacri diritti di comunione (S. Ambrogio 'Epist. XI, ad Imperatores')" (Pio IX *Quartus supra vigesimum*, agli Armeni 6 gennaio 1873).

Dunque, non è la Chiesa cattolica che ha "un po' falsificato la comunione", ma l'hanno falsifica-

ta, e non poco, gli ortodossi col rigettare il Papato, che, per volere divino, è il fondamento che "produce e in sé racchiude l'unità della comunione" (Leone XIII *Satis Cognitum*; v. Vaticano I, D. 1821).

Che forse perché gli ortodossi dicono che la Chiesa cattolica ha "falsificato" la "comunione" siamo autorizzati a falsificarla anche noi? Se gli ortodossi rigettano la "monarchia assoluta" del Papato, che i loro padri confessarono, noi cattolici rigettiamo la dispersione del loro episcopato acefalo in "una molteplicità confusa e disordinata" (Leone XIII *Satis Cognitum*) e la rigettiamo perché non è questo che volle Nostro Signore Gesù Cristo, il quale "affinché tutta la moltitudine dei credenti si conservasse nell'unità della fede e della comunione, prepose agli altri Apostoli il beato Pietro, stabilendo in lui il perenne principio e il visibile fondamento dell'una e dell'altra unità" (D. 1821) ed anche questo fa parte del "nucleo" del primato, infallibilmente definito dal dogmatico Concilio Vaticano I.

Certo, il Papa deve rendere alla Chiesa il "servizio" di mantenerla nell'unità della fede, ma questo non lo declassa da "monarca dei Vescovi" a "punto di riferimento" e, peggio ancora, a "servitore della comunità" (come già voleva l'eretico Sinodo di Pistoia condannato da Pio VI nell'*Auctorem Fidei*): ogni autorità è "servizio", in senso lato, ma è un servizio che si rende appunto esercitando l'autorità, non dimettendosi da essa, nel qual caso chi detiene l'autorità non "serve" più, ma danneggia la Chiesa, come constatiamo in quest'epoca di dimissioni dell'Autorità in ogni campo (eccetto che nel favorire il modernismo).

Un bilancio di desolazione

Il Papa, come è custode e non padrone del "deposito della fede", così è il custode, non il padrone, della divina costituzione della Chiesa, qualunque possa essere lo "spirito dei tempi" e qualunque siano le lagnanze degli eretici e scismatici. Infatti la monar-

chia assoluta del papato non è arbitrio e dispotismo: se il potere di Pietro è assoluto "dal basso", non è assoluto "dall'alto"; dall'alto è limitato dal diritto divino, il quale "esige che il potere ecclesiastico, conformemente al suo fine sia adoperato all'edificazione del Corpo mistico di Cristo, non alla distruzione (2 Cor. 10, 8)"⁽⁶⁾. È il caso di ricordarlo oggi che sul papato incombe l'«autodemo-lizione» ecumenica.

«Gesù Cristo stesso, nostro Dio, che è carità (1 Gv. 4,8) – scriveva Pio IX agli Armeni – ha chiaramente ordinato di considerare come pagani e come pubblici peccatori coloro che non ascoltano la Chiesa (Mt. 18, 17)» (Quartus supra vigesimum cit.). E noi oggi

non solo li chiamiamo "fratelli separati", ma ci mettiamo persino, in materia di fede, all'ascolto di coloro che non ascoltano la Chiesa. E per un fine illusorio ed esteriore alla Chiesa qual è quello di agevolare coloro che intendono rimanerne fuori e non vogliono sottomettere il loro intelletto al suo Magistero infallibile, stiamo da quasi 40 anni accumulando rovine all'interno della Chiesa offuscandone la Tradizione, turbandone l'unità di fede, indebolendo l'autorità, umiliando il Papato, allentando i vincoli dell'unità di comunione, ed ora siamo giunti a quella che S. Agostino chiama "somma empietà" ed "insensata arroganza": mettere le mani sulla divina costitu-

zione della Chiesa che "è stata fondata su Pietro dalla parola del Signore" e perciò chiunque manomette "questo fondamento non conserva più la Chiesa divina e cattolica, ma si sforza di fare una chiesa umana" (Leone XIII Satis Cognitum, citazione da S. Cipriano).

Hirpinus

1) S. Tommaso 4 Contra Gentiles c. 72; v. G. Siri *La giovinezza della Chiesa*, Giardini ed., Pisa, p. 130 e sì sì no 15 gennaio '99 p. 5.

2) G. Siri op. cit. p. 205.

3) *Ivi* p. 128.

4) G. Siri *Il primato della verità* Giardini ed., Pisa, p. 280.

5) G. Siri *La giovinezza...* cit. p. 125.

6) L. Ott *Compendio di teologia dogmatica* ed. Marietti p. 472.

IL PONTIFICATO DI PIO IX UNA LUCE PER I NOSTRI TEMPI

(sèguito)

Il "Reno" che si getterà nel "Tevere"

I due principali focolai del "liberalismo cattolico" erano la Francia e la Germania, minate la prima dal gallicanesimo e la seconda dal febronianesimo, entrambi nemici delle prerogative della Sede Romana.

Pio IX provvide a metter fine, con il concilio Vaticano I, agli errori che a quel tempo minacciavano la costituzione divina della Chiesa, ma durante la preparazione e lo svolgimento di quel Concilio il male ebbe occasione di manifestarsi in tutta la sua virulenza, specie in Francia e in Germania.

Già il Fénélon nel suo *Trattato sopra l'autorità pontificia* aveva scritto: "Per la Chiesa mi fanno più paura i gallicani che le sette eretiche". E Pio IX dirà di temere il "cattolicesimo liberale" più dei "demoni" della Comune di Parigi (allocuzione del 16 giugno 1871).

In Germania, poi, il febronianesimo gareggiava, anzi superava in livore il protestantesimo nel suo orgoglioso astio contro la Sede Romana. "I protestanti – scriveva lo Scheeben – non hanno mai fatto delle dottrine cattoliche, falsandole e storcendole,

quello strazio che fa qui il Giano [pseudonimo del Döllinger, alfiere dell'ala "liberale"] delle dottrine che egli chiama ultramontane"⁽¹⁾.

Gli "ultramontani"

Chi erano gli "ultramontani"? Lo spiegò Pio IX nel suo *Breve a dom Gueranger* del 12 marzo 1870:

«È cosa veramente deplorabile, caro figlio, che si ritrovino fra cattolici uomini, i quali, pur gloriantosi di questo nome, si mostrano completamente imbevuti di principi corrotti [...]. Essi vanno ancora più lungi e, facendo dipendere il progresso e la felicità dell'umana società da questi principi, si sforzano di far inclinare la Chiesa al loro sentimento; riguardando se stessi come i soli saggi, **non arrossiscono di dare il nome di "partito ultramontano" a tutta la famiglia cattolica che la pensa diversamente da essi.**

Questa follia tocca a tale eccesso che essi si arrogano di rifare persino la divina costituzione della Chiesa e di adattarla alle forme moderne dei governi civili, per abbassare più facilmente l'autorità del Capo supremo, che

Gesù Cristo le ha preposto e del quale essi paventano le prerogative"⁽²⁾. Gli "ultramontani", dunque, altro non erano che i cattolici, i quali, contro le pretese "liberali" difendevano la divina costituzione della Chiesa e quindi il primato del Successore di Pietro nella Sede Romana.

Lo "spirito" del "cattolicesimo liberale"

Nell'imminenza del Vaticano I i catto-liberali si diedero a tracciarne il "programma" ai Padri del Concilio «indicando loro i punti della divina costituzione della Chiesa da riformare, ed offerendosi in certa guisa mediatori tra essa Chiesa e la "società moderna", che volevano rappacificare insieme e a spese dell'autorità del Papa, divenuta eccessivamente bisognosa di temperamenti»⁽³⁾.

Tutto ciò, naturalmente, sotto i più speciosi pretesti: "Facciamo un grande Concilio – scriveva mons. Dupanloup all'Arcivescovo di Malines – sviluppiamo le vive e feconde forze della Chiesa... dissipiamo infine per mezzo di dichiarazioni limpide, precise, formali questi spaventevoli **malintesi** che ci divorano. Ecco in qual

modo noi ci attrarremo questo secolo che ci sfugge e come potremo salvare la società che domanda soccorso con tutte le voci delle sue sofferenze e dei suoi pericoli⁽⁴⁾. Ma da queste “dichiarazioni limpide, precise, formali” era assolutamente da escludersi la definizione della infallibilità pontificia e, quando questa fu proclamata, mons. Dupanloup, con altri 70 Vescovi “liberali”, si allontanò da Roma per non dovervi assistere.

Né “limpidi” erano i mezzi con i quali i “cattolici liberali” lavoravano per ottenere “un grande Concilio”. Pio IX paragonò questi mezzi alle “mene, coll’aiuto delle quali è usanza di guadagnarsi i suffragi nelle assemblee popolari”: “Si veggono pertanto porre innanzi audacemente come indubie o almeno completamente libere, certe dottrine, tante volte riprovate; razzolare presso gli antichi difensori di queste stesse dottrine dei **capilli storici, dei passi mutilati, delle calunnie lanciate** contro i Pontefici romani e **sofismi di ogni genere**. Essi rimettono con impudenza tutte queste cose in mezzo, **senza tener alcun conto degli argomenti coi quali sono state cento volte rifiutate**. Scopo loro è di agitare gli spiriti, di eccitare le genti della loro fazione e il popolo ignorante contro il sentimento comunemente professato” (Breve cit. a dom Gueranger).

Com’è evidente, i “liberali” del Vaticano I non avrebbero avuto nulla da imparare dell’ala progressista del Vaticano II. Lo “spirito” dei “cattolici liberali”, che nel Vaticano I, grazie alla fortezza di Pio IX, non divenne lo “spirito del Concilio”, era già uno spirito di doppiezza, dietro il quale si dissimula quel peccato contro lo Spirito Santo che consiste nell’*impugnare la verità conosciuta*. Pio IX, da Papa, avrebbe potuto dire di molti “liberali cattolici” ciò che da Vescovo aveva scritto dei “liberali” politici: “L’arte dell’assassino pare che non faccia perdere tutta la fede come quella del rivoluzionario” aggiungendo lepidamente: “forse la prima è protetta da una

sola legione di demoni e l’altra da tutto l’inferno”⁽⁵⁾.

Le “anfibologie” dei “cattolici liberali”

I “cattolici liberali” temevano «che dal Concilio si stabilissero canoni dogmatici o prescrizioni disciplinari contrastanti quel che si compiacciono intitolare “spirito dei tempi” [i “segni dei tempi”!]; locuzione anfibologica idonea a significare tutto quel che si vuole»⁽⁶⁾. Per le “anfibologie” dei modernisti del Vaticano II rimandiamo il lettore alla documentazione offerta in *Iota Unum* da Romano Amerio.

Né lo “spirito del tempo” fu l’unica “anfibologia” cui fecero ricorso i “cattolici liberali” del Vaticano I. L. Allemand così riassumeva i loro voti: “Che il santo Concilio ci dia a tutti una testimonianza d’amore col rispetto più sincero verso la nostra libertà, i nostri diritti, le nostre legittime aspirazioni; e che per questo amore il santo Concilio si decida di fare ai tempi, ai costumi, ai bisogni presenti tutte le concessioni che permettono e la conservazione inviolabile del deposito della fede e il rigore dei principi immutabili”⁽⁷⁾. Ma – obiettava il medesimo Allemand – «non vi è nulla che sia più vago della “nostra libertà” dei “nostri diritti”, delle “nostre legittime aspirazioni”, tutte nozioni, pertanto, da definire prima di reclamarne il “rispetto” dal Concilio. «Quanto poi alle “concessioni” da farsi – continuava – la cosa è ancora più indefinita. Come possono farsi concessioni nel campo dei principi immutabili? Che cosa si deve concedere ai tempi presenti senza toccare l’invioleabile deposito della fede? Si vuol forse dire che conviene concedere agli errori correnti tutta la libertà di espandersi, purché essi non contrastino direttamente con qualche dogma già definito? E che? Ignoriamo forse che ogni dogma è seguito da un maestoso corteggio di verità non ancora definite, le quali però hanno col dogma un tal nesso logico che il combatterle è lo stesso che mettere in pericolo il dogma medesimo?»⁽⁸⁾.

Domanda, questa, che si sarebbe potuta girare, tal quale a Giovanni Battista Montini, quando ancora Arcivescovo di Milano, scriveva su *L’Osservatore Romano* 8-9 ottobre ’62: «Il Concilio deve indicare la linea del relativismo [?] cristiano, fin dove la religione cattolica deve essere ferrea custode di valori assoluti e fin dove può e deve piegarsi all’accostamento, alla connaturalità [?] della vita umana quale storicamente si presenta». Tanto più che, a distanza di quasi 40 anni, siamo ancora in attesa che ci venga notificata questa “linea del relativismo cristiano”. Ma tant’è: nella “nuova teologia”, come nella mente dei suoi cultori, “niente è esatto, niente è definitivo, ma tutto è approssimativo”, come scrisse mons. Ugo Lat-tanzi, valoroso rappresentante e difensore della “tradizione romana”, che non è una “scuola di teologia”, ma l’eco fedele del Magistero infallibile dei romani Pontefici⁽⁹⁾.

Ecumenismo e... pentitismo

Non solo i voti, ma anche i motivi con cui i “cattolici liberali” del Vaticano I giustificavano le proprie richieste erano identici a quelli dei neomodernisti del Vaticano II. Essi si dicevano mossi da

1° da «un fervido amore della Chiesa, la quale... pericolerebbe al sommo ove si definisse l’infallibilità [...] odiosissima alla “società moderna”, che non vuol saperne di “nuovi dogmi” e con cui è pur necessario che la Chiesa, o tosto o tardi, si riconcili »;

2° «da uno zelo non meno fervido della libertà gerarchica nella Chiesa, libertà minacciata dalle pretese della scuola “esagerata” che si mostra più cattolica del Papa [oggi *Il Sabato* dice: più papisti del Papa; v. *sì sì no no* 15 maggio ’97 pp. 6-7] e mira a fare del Vicario di Cristo in terra un “Cesare divino” [il card. Ratzinger oggi dice: un “monarca assoluto”]⁽¹⁰⁾.

Tra le speranze dei “cattolici liberali” per il concilio Vaticano I vi era, pertanto, quella di “mette-

re un termine alla centralizzazione della Chiesa" (*"mettre un terme à la centralisation dans l'Eglise"*)⁽¹¹⁾ o, per dirla con i neomodernisti del Vaticano II, di dare il via al "decentramento" e all'esercizio della "collegialità episcopale".

Né mancavano i "cattolici liberali" di affacciare già allora il motivo "ecumenico": con un nuovo dogma si sarebbe posto un altro ostacolo alla conversione degli acattolici. Anzi ben volentieri avrebbero messa fin da allora la Chiesa in ginocchio per chiedere perdono delle "colpe" che, mentendo e calunniando, i suoi nemici esterni, le attribuiscono; non esitarono, infatti, a dirla responsabile delle divisioni della cristianità e persino dei ritardi che, secondo loro, avrebbe subito la conversione degli infedeli. Questo – replicò mons. Raess, Vescovo di Strasburgo – "è dire chiaramente che la Chiesa è stata infedele ad una parte della sua missione [...] un tal linguaggio, tanto contrario ai documenti della storia quanto alle promesse del Vangelo, rassomiglia a quello degli eretici di tutti i tempi e di tutti i luoghi"⁽¹²⁾. Di fatto i "cattolici liberali", come i neomodernisti di oggi, non credevano all'infallibilità della Chiesa (salvo a "canonizzare il presente", se di loro gusto).

La "scuola romana"

Un'altra tendenza tipica degli eretici di tutti i tempi e di tutti i luoghi fu lo "spirito antiromano" che si manifestò nei "cattolici liberali" del Vaticano I. Con un gioco sleale ripetuto nel Vaticano II (v. *sì sì no no* 31 marzo 2000 p. 1ss.), la tradizione della Chiesa romana, cui "*propter potentiorum principatum*" tutto il mondo cattolico deve consentire (S. Ireneo *Adversus haereses*), fu presentata come una semplice "scuola di teologia", una scuola di teologia "romana", nella cui fucina era stata forgiata la dottrina cattolica sul papato⁽¹³⁾. In breve, come ebbe l'ardire di scrivere il Gratry, questa "scuola di errore" era responsabile della "frode più audace che vi fu mai nella storia".

Esattamente ciò che ha avuto l'ardire di dire Romano Penna in pubblica adunanza il 6 maggio 1993 nella "Università del Papa": v. *sì sì no no* 15 settembre 1993 "Scandalo alla Lateranense".

Allora, però, le cose non correivano tanto lisce per i "novatori". La parte sana dell'episcopato, ed erano i più, reagiva con vigore.

«Con queste parole l'autore oltraggia in una maniera scandalosa la Chiesa romana – scrisse il Vescovo di Strasburgo – ... tali asserzioni sono ingiuriose all'eccesso per i Sommi Pontefici che, nella ipotesi dell'autore, avrebbero mancato a tutti i doveri della loro carica, lasciando svolgersi nel corso dei secoli, senza condannarla, senza neppure indicare l'esistenza ai fedeli, una scuola, che, perciò, se bisognasse credere all'autore, sarebbe "l'obbrobrio della nostra causa, la nemica della Chiesa ed il flagello della religione"»⁽¹⁴⁾.

La fortezza papale di Pio IX

È evidente che alla vigilia del Vaticano I maturava già il dramma che abbiamo vissuto e stiamo tuttora vivendo col Vaticano II.

Se nel Vaticano I i "cattolici liberali" non prevalsero, lo si dovette alla fortezza di Pio IX, che guidò e sostenne la parte sana dell'episcopato e del mondo cattolico.

Abbiamo già visto la franchezza con cui denunciò le "mene" dei "cattolici liberali". E, quando questi cercarono di mettere contro il Papa i Patriarchi e i Prelati cattolici di rito orientale, Pio IX non esitò a sventarne le trame in pubblica udienza:

"Io amo tutti i miei figli – egli disse – senza distinzione di nazione di lingua o di rito; e ardentemente bramo che questo amore sia corrisposto, e renda più stretta che mai la unione tra il capo e le membra. Le mie parole si dirigono specialmente a voi, orientali, verso i quali so che di questi giorni furono fatti degli sforzi per istaccarvi da me e da questa Santa Sede [...]. Si rinnova ora nel Vicario di Gesù Cristo quel che

avvenne con Gesù Cristo medesimo allorché fu tratto al tribunale di Pilato [...] Sono solenni i momenti che corrono: si tratta dei principi di vita eterna, dei diritti della Chiesa e della Santa Sede, la cui verità, santità e giustizia tutti riconoscono, e che pure s'impugnano da coloro i quali, dicendosi amici di Cesare [cioè della separazione dello Stato dalla Chiesa], lo sono della rivoluzione. Non ci facciamo sedurre dalle minacce o promesse di costoro... ma difenderemo la causa santa di Dio senza che ci lusinghino gli applausi del mondo, o ci sgomenti il timore d'incontrare **i biasimi di quella che oggi chiamasi l'opinione pubblica**, di cui tanti sono vittime infelici.

Torno a ripeterlo: siate uniti con me e non con la rivoluzione; siate uniti con me per difendere i diritti sacrosanti della verità e della giustizia, e per non lasciarsi sedurre **dall'amore della popolarità e degli applausi**, poiché dovete tener rivolte le menti a me, e non all'opinione pubblica»⁽¹⁵⁾.

Così Pio IX pubblicamente diede ai "voti" e alle "ragioni" dei "cattolici liberali" il loro giusto nome: "timore d'incontrare i biasimi di quella che oggi si chiama opinione pubblica" e "amore della popolarità e degli applausi". I "liberali" di ieri come i neomodernisti di oggi. "Timidi cristiani che [...] tremavano di vedere il mondo ritirarsi da Gesù Cristo e fare il vuoto intorno a Lui" li aveva già definiti mons. Fillion, Vescovo del Mans⁽¹⁶⁾ e il card. Pie li indicherà come coloro che sostituiscono "il loro spirito privato e lo spirito del loro tempo allo spirito della Chiesa"⁽¹⁷⁾ e riconoscerà a Pio IX il merito di aver bloccato un male che, "se avesse continuato ancor per qualche anno a serpeggiare e propagarsi soppiattamente, la società cristiana sarebbe stata viziata da un veleno tanto pernicioso quanto più insensibile ne sarebbe stato il diffondersi per le sue vene"⁽¹⁸⁾.

Cosciente della propria responsabilità, Pio IX non volle imitare papa Onorio, che credette col suo silenzio di "conciliare le parti" e così "in faccia della Chiesa mancò al suo dovere di Papa"

allorché “doveva parlar alto e condannando l'errore troncargli ogni progresso tra i fedeli”⁽¹⁹⁾. Pio IX parlò alto e così troncò la via all'errore fino al Vaticano II.

Alle pressioni di “aggiornamento” Pio IX, nella sua fede adamantina, replicò: “Secondo alcuni la religione deve cambiare col tempo ed ha bisogno anch'essa del suo '89. Io dico che è una bestemmia”⁽²⁰⁾. “Bestemmia” perché implica la negazione che il Cristianesimo è verità da Dio compiutamente rivelata e quindi immutabile; “bestemmia” che il domenicano Congar e i “nuovi teologi” hanno fatta propria nel Vaticano II. Nel Vaticano I, però, i “voti” dei “cattolici liberali” andarono tutti delusi, dal più audace (impedire la definizione dell'infallibilità pontificia) ai più modesti (abolizione dell'Indice dei Libri proibiti, condanna della pena di morte ecc.).

Un Papa buono che fu un buon Papa

È certo che nel Vaticano I, grazie a Pio IX, non si ebbe a lamentare quella “desistenza” (fino alla connivenza) dell'Autorità suprema che abbiamo il diritto di deplorare nel Vaticano II (v. R. Amerio *Iota Unum*).

Pio IX fu un Papa buono ed un buon Papa: della sua rettitudine e bontà nessuno ebbe mai a lamentarsi, neppure i “cattolici liberali”, ma egli ebbe un'alta coscienza dei propri doveri di Papa e seppe far valere la propria autorità per difendere la cattedra di Pietro e la Fede cattolica dall'assalto dei nemici interni ed esterni.

Pregate, pregate: la preghiera è la chiave dei tesori di Dio; è l'arma del combattimento e della vittoria in ogni lotta per il bene e contro il male.

Pio XII

Leone Dehon, giovane stenografo durante il Vaticano I, così scrive nel suo *Diario* a proposito dell'allocuzione inaugurale del Concilio Vaticano I: “Come si ritrova in questa allocuzione lo spi-

rito di Pio IX! Egli è sempre buono, sempre pio, ma anche sempre accorto (fin). Molto destramente, fin dal primo giorno, e quasi senza accennarvi, ha condannato il liberalismo, ha rivendicato i diritti del Papato e ha raccomandato ai Padri conciliari l'unione con lui e la Santa Sede”. In Pio IX si dimostra che la bontà, massimo nell'autorità, non ha nulla a che vedere con la dabbenaggine: “Bisogna indubbiamente praticare la carità – egli diceva – fare il possibile per ricondurre gli sviati, ma non c'è bisogno per questo di condividere le loro opinioni” (Allocuzione del 16.6.1871).

Gesù riempia i cuori del suo divino amore e vi trasformi tutti in Lui.

Beato padre Pio

In occasione del Vaticano I Pio IX rivolse un accorato appello anche a coloro “che non sono nell'unità e nella verità cattolica” affinché approfittassero del Concilio, “con il quale la Chiesa cattolica, di cui i loro antenati facevano parte, presenta un nuovo argomento dell'intima unità e dell'inespugnabile sua forza vitale” augurandosi che ciò li invogliasse a ritornare “al seno della santa Madre Chiesa, nella quale i loro antenati ebbero salutaris pascoli di vita” (Lettera apostolica *Iam vos omnes* 13 settembre 1868). Quando, però, il dr. Cumming di Scozia domandò se i dissidenti potessero presentare i loro argomenti al prossimo Concilio, rispose che “la Chiesa non può permettere che siano rimessi in discussione errori già accuratamente esaminati, giudicati e condannati” (Breve *Per ephemerides accepimus* 4 settembre 1869). Nel gran cuore di Pio IX la carità non fu mai scompagnata dall'amore per la Verità. E l'episcopato cattolico, spronato e sostenuto dalla fortezza di Pio IX, seppe resistere e reagire ad ogni pressione di “aggiornamento”.

La Sposa di Gesù Cristo – fu la replica di mons. Mermillod, Vescovo di Ginevra – non è divenuta impotente dinanzi ai pericoli e ai bisogni del “mondo moderno”: essa ha la scienza del nostro tempo, perché è di tutti i

tempi. Non è la Chiesa che si è allontanata dagli uomini del nostro tempo; sono gli uomini del nostro tempo che si sono allontanati dalla Chiesa e ad essa devono ritornare se vogliono trovar rimedio ai loro mali. Non si tratta di semplici “malintesi”: “Il grande errore contemporaneo – egli scrive – è di disconoscere l'ordine soprannaturale; le nostre agitazioni provengono appunto da questo: che l'individuo, la famiglia, la scuola e la società non accettano più l'autorità e i benefici di Gesù Cristo”⁽²¹⁾. Quale differenza col Vaticano II! Di mons. Lattanzi, decano della Facoltà Teologica Lateranense e perito conciliare, è stato scritto: “Quanto ha sofferto quando **gli è stato proibito** di parlare, di scrivere, di polemizzare in difesa della tradizione cattolica e del senso genuino delle Sacre Scritture! Se ne addolorava come se volessero uccidere in lui qualcosa che aveva diritto di vivere liberamente alla luce del sole... quando si sentiva **le mani legate da chi avrebbe dovuto lasciarle sciolte e agevolarne l'operosità** si metteva a piangere”⁽²²⁾. Fu la tragedia di tutti i migliori figli della Chiesa, e particolarmente di quella Chiesa “che è nel paese dei Romani” (S. Ignazio d'Antiochia), che si vide dolorosamente abbandonata e tradita proprio da chi avrebbe dovuto sostenerla nella sua lotta contro i barbari della “nuova teologia”.

La lezione di alcuni “fratelli separati”

Dove andassero a parare i cattolici-liberali con la loro pretesa di “conciliare” la Chiesa cattolica con il “mondo moderno”, che ha apostatato da Cristo, lo videro chiaramente alcuni “teologi protestanti”. Ad esempio, K. Köhler scriveva che “la divisione tra la Chiesa e il secolo moderno si farà sempre più vasta e profonda e il mondo si partirà in due grandi campi...: qui lo schietto umanesimo, il naturalismo puro, l'incredulità, la Rivoluzione; costà la Chiesa romana col suo precetto di ubbidire ad un'autorità infallibile. Né vi è da sperare che tra questi

estremi si trovi mezzo di conciliazione o d'accordo... Il Papa stesso ha dichiarato tale conciliazione impossibile⁽²³⁾. E qui il Köhler rendeva questa testimonianza, involontariamente ammirata, a Pio IX: «il venerando Pio IX, nella ingenua sua pietà, non sa e non vuol sapere nulla di quegli artifici, con cui altri, a forza di stiracchiare e storcere e appianare e velare, vorrebbero rendere accettabili al mondo malvagio le verità soprannaturali della Chiesa»⁽²⁴⁾. Tutto poi – proseguiva il Köhler – fa pensare che il concilio Vaticano (I) dichiarerà ancora più decisamente la guerra al mondo. Che faranno allora i fautori della conciliazione, i “cattolici liberali”? «La maggior parte si arrenderanno alle decisioni di Roma; forse a malincuore e di mal garbo, ma si arrenderanno. Gli altri si scinderanno del tutto da Roma [così fecero apertamente in Germania il Döllinger con i “Vecchi cattolici”]; e subito appresso dal Cristianesimo, anzi da ogni religione»⁽²⁵⁾. Così il Köhler additava ai “cattolici liberali” lo sbocco fatale della loro pretesa di conciliare la Chiesa cattolica con la falsa “libertà” del mondo moderno: una “religione” senza una regola di fede certa e sicura, senza un corpo fisso di dottrina; in breve: il protestantesimo, l’idea protestantica della “religione” che “libera” l’intelletto da ogni autorità, per abbandonarlo in preda ad ogni vento di opinione e di errore, al dubbio universale in materia di religione ed infine all’ateismo. È la stessa conclusione di San Pio X nella *Pascendi* contro il modernismo.

In *Concilio e Gesuitismo* un altro “teologo” protestante salutò

nei “cattolici liberali” dei validissimi ausiliari nella guerra del protestantesimo contro il Papato e suggerì loro un “coraggioso aut-aut”: o accettare l’infallibilità del Papa ed essere cattolici coerenti (perché questo “teologo” protestante ammette che l’infalibilità del Papa è una conseguenza logica dell’infalibilità della Chiesa e del Primato) o negare anche l’infalibilità della Chiesa e farsi protestanti⁽²⁶⁾.

Non si può negare che i “fratelli separati” fossero più logici dei loro fratelli “cattolici liberali”. E la “protestantizzazione” del mondo cattolico che si sta consumando ai nostri giorni “dà pienamente ragione”⁽¹⁾ all’ «ingenua » ovvero alla schietta pietà di Pio IX.

(Fine)
Marcus

1) Joseph Scheeben *Der Papst und das Concil von Janus*; v. *La Civiltà Cattolica* vol. X, serie VII p. 66.

2) Traduzione de *La Civiltà Cattolica* vol. X, serie VII p. 224.

3) *La Civiltà Cattolica* cit..

4) *La Civiltà Cattolica* vol. XI, serie VII, p. 87.

5) Lettera al card. Falconieri 21 maggio 1845 in G. Cittadini *Giovanni Maria Mastai Ferretti (Pio IX)* Lettere II, ed. Laurenziana, Napoli 1992 p. 262.

6) *La Civiltà Cattolica* vol. IX serie VII p. 259.

7) L. Allemand *Le Pape et le Concile*, Paris, V. Palmé; v. *La Civiltà Cattolica* vol. VIII, serie VII, p. 599.

8) *Ivi*.

9) *Un uomo libero / Ugo Emilio Latanzi* SEIB Roma 5ª ed. 1971.

10) *La Civiltà Cattolica* vol. XI serie VII p. 17.

11) *Ivi* p. 473.

12) *Ivi* vol. IX serie VII p. 740

13) *Ivi* p. 696.

14) *Ivi* p. 740.

15) Discorso ai Patriarchi e Prelati di rito orientale e ai Vicari Apostolici 24 marzo 1870; *La Civiltà Cattolica* vol. T. X serie VII, p. 243.

16) *La Civiltà Cattolica* vol. VIII serie VII p. 594.

17) *Ivi* vol. X, serie VII p. 92.

18) *Ivi*.

19) *La Civiltà Cattolica* vol. IX, serie VII pp. 567-568.

20) Discorso del 17.2.1870 all’ esposizione romana di antichità ed arte religiosa.

21) Lettera di congedo dalla Diocesi alla partenza per il Concilio; v. *La Civiltà Cattolica* serie VII vol. VIII pp. 594-5.

22) *Un uomo libero* cit. p. 212. La testimonianza è dell’allora Rettore della Basilica di S. Cecilia.

23) *Das allgemeine Concil und der Protestantismus*, Darmstadt 1869; v. *La Civiltà Cattolica* vol. X serie VII pp. 210 ss.

24) *Ivi*.

25) *Ivi*.

26) v. *La Civiltà Cattolica* vol. X serie VII pp. 595-596.

Tra gli attuali scompigli è importante ripetere agli uomini che la Chiesa è, per divina istituzione, l’unica arca di salvezza per l’umanità... È più opportuno che mai insegnare che la verità liberatrice per gli individui come per le società è la verità soprannaturale in tutta la sua pienezza e in tutta la sua purezza, senza attenuazioni o diminuizioni e senza compromessi, come N. S. Gesù Cristo venne a darla al mondo affidandone l’insegnamento e la custodia a Pietro e alla Chiesa.

Benedetto XV

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest’unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Postale
Comma 20/C Art. 2 Legge 662/96
ROMA



Associato all’Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti S. Pio X
Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma

Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri

tel. (06) 963.55.68 fax. (06) 963.69.14

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al « Centro »:
minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio